

FORUM

Un Forum a puntate
Frontiera/Frontiere: Conversazioni su confini e migrazioni
tra il Mediterraneo e l'Atlantico



VALERIO MASSIMO DE ANGELIS

Introduzione

Nel settembre del 2019, al Convegno internazionale dell'AISNA di Ragusa *Gate(d) Ways: Enclosures, Breaches and Mobilities Across US Boundaries and Beyond*, si è tenuta una tavola rotonda su *Frontiera/Frontiere: Il Mediterraneo come scenario globale*, che ha posto al centro del dibattito uno spazio geopolitico e culturale di norma marginale rispetto al “fuoco” dei campi di studio rappresentati nell'Associazione. Ma il riposizionamento di tale spazio nel cuore di un panorama mondiale caratterizzato da flussi migratori di dimensioni sempre più gigantesche e da una serie di risposte a livello nazionale e transnazionale che si contraddistinguono per l'adozione sempre più diffusa di misure di controllo e dissuasione, se non proprio di repressione e respingimento, sovente concretizzate nell'erezione di frontiere e confini materiali e immateriali, di per sé instaura una connessione immediata e profonda con la storia passata e presente (e futura) del Nord-America. Inoltre, com'è testimoniato anche dagli eventi più recenti, una parte consistente dei movimenti migratori che interessano l'area del Mediterraneo è stata innescata dalle conseguenze più o meno dirette degli interventi militari degli Stati Uniti (e più in generale dell'Occidente) in Nord Africa e in Medio Oriente: la politica dell'“esportazione della democrazia” oltre i confini degli USA o dell'Europa ha tra i suoi tanti, paradossali effetti a medio e lungo termine l'instaurazione di sistemi di chiusura delle frontiere nazionali e persino transnazionali al fine di arrestare i flussi di persone che fuggono dalle situazioni di crisi create dalle strategie statunitensi ed europee, e che vorrebbero partecipare a quel mondo di progresso e prosperità decantato come obiettivo finale del *nation building* su cui si fondano tutti i progetti umanitari di contrasto ai sistemi autoritari della politica estera occidentale: il fallimento di questi progetti si rispecchia e viene amplificato nel rifiuto del mondo euro-americano ad aprirsi all'accoglienza di chi ha creduto e crede in quel mito di democrazia e libertà, come se questo fosse

un sistema di valori esclusivo a cui si può accedere e di cui si può godere solo se si è già *all'interno* del sistema.

Prendendo spunto da quella tavola rotonda, che nel contributo di Tommaso Detti viene più volte richiamata ma che non è stato possibile riprodurre nel formato tradizionale dei Forum di *RSAJournal*, in questo numero iniziamo a pubblicare una serie di interventi che intendono riflettere appunto su questa complessa e contraddittoria interazione tra le frontiere che vengono poste in essere negli Stati Uniti e nel Mediterraneo, sui processi di superamento di tali barriere che comunque operano in entrambe le aree e che a loro volta le connettono, sulle teorizzazioni politiche e culturali che cercano di interpretare questa (nuova?) configurazione globale delle *borderlands*, sulle rappresentazioni artistiche e letterarie di dinamiche così difficili da inquadrare in una qualche stabile immagine. La dimensione “dilazionata” nel tempo del dibattito consentirà di aggiornare e riorientare il fuoco dell’indagine seguendo l’evoluzione sempre più frenetica di un contesto di cui è pressoché impossibile definire una volta per tutte i contorni e i profili – in una parola, i *confini*. I contributi saranno in italiano, per sottolineare l’attuale centralità del nostro Paese nella rete di interconnessioni che si estende su tutta la superficie del mondo ma che trova un suo fulcro fondamentale nel cuore del Mediterraneo, per quanto, come sottolinea Detti nel suo intervento, si tratti di una centralità che è forse più percepita che reale, e che è il prodotto di una sistematica campagna di drammatizzazione dei fenomeni migratori, rappresentati come “invasioni” pressoché impossibili da gestire. Scopo di questo “Forum a puntate” sarà pertanto non solo quello di indagare l’articolazione dei flussi migratori nel Mediterraneo e attraverso l’Atlantico (e le interrelazioni che li collegano), la posizione dell’Italia all’interno di questo panorama e la funzione degli USA e della loro politica internazionale come primo motore di molti di questi fenomeni, ma anche di mettere in discussione i sistemi dominanti di raffigurazione e concettualizzazione delle dinamiche migratorie, il cui scopo principale è di offrire una giustificazione razionale e persino etica a pratiche di chiusura ed esclusione – alla costruzione di muri e barriere, frontiere e confini.

TOMMASO DETTI

Da Sud a Nord? I fenomeni migratori

I concetti di frontiera e confine vengono spesso indicati come sinonimi e in effetti sono contigui. Come ha osservato Sandro Mezzadra, però, “il confine, fin dalla sua originaria accezione di solco tracciato nella terra, istituisce una linea di divisione a protezione di spazi politici, sociali e simbolici costituiti e consolidati”; la frontiera si riferisce invece a “uno ‘spazio di transizione,’ in cui forze e soggetti diversi entrano in relazione, si scontrano e si incontrano mettendo comunque in gioco (e modificando) la propria ‘identità’” (82-83).

Hanno fatto dunque bene gli organizzatori della tavola rotonda *Frontiera/ Frontiere: Il Mediterraneo come scenario globale*, che si è tenuta al convegno AISNA di Ragusa nel settembre del 2019, a optare per le frontiere, e ciò vale a maggior ragione per questo mio intervento. Tratterò infatti del problema delle migrazioni, di cui non a caso si è occupato Mezzadra nel libro che ho appena citato. Per inciso, com'è noto, negli ultimi tempi nel nostro Paese il problema migratorio è stato drammatizzato a dir poco oltre misura, parlando guarda caso di confini e non di frontiere, cosicché mi è sembrato opportuno tentare di riportarlo ai suoi termini reali. E poiché i promotori hanno detto che “Mediterraneo significa, prevalentemente (ma non solamente), Africa,” è persino ovvio riferirsi alle coste meridionali di questo mare – Africa e Medio Oriente – da cui muovono movimenti migratori volti a raggiungere le costiere settentrionali e i Paesi europei. Da questo punto di vista il Mediterraneo e la sua storia non sono tanto quelli a tutto tondo magistralmente disegnati a suo tempo da Fernand Braudel, quanto quelli di un libro recente di David Abulafia, centrato sulle “persone che lo hanno solcato” e che talvolta, secondo David Bidussa, sono finite “nei suoi abissi”. Come ha scritto Salvatore Bono, insomma, “il Mediterraneo diviene allora una frontiera dell'Europa, anzi ormai la sola frontiera segnata dal contatto con ‘altri’, una frontiera fonte di problemi e di preoccupazioni,

persino segnata da uno scontro, aperto o potenziale, fra civiltà e culture differenti” (249).

Ciò detto, visto che la tavola rotonda faceva riferimento “all’attuale geopolitica mediterranea,” ho pensato che fosse preferibile non risalire troppo indietro nel tempo, concentrandomi sull’ultimo trentennio e in particolare sul periodo fra il 1990 e il 2017. Sono infatti queste le date a cui si riferiscono le statistiche migratorie più complete delle Nazioni Unite, che ho utilizzato per il mio intervento.¹ Con una sola avvertenza preliminare: mentre i dati di 30 anni fa possono essere considerati senz’altro attendibili, quelli più recenti lo sono meno perché le leggi di contrasto all’immigrazione vigenti in tanti Paesi sviluppati stimolano la clandestinità, che com’è ovvio sfugge alle rilevazioni e si riduce soltanto a distanza di tempo. Non a caso tutte le stime sono state via via corrette al rialzo.

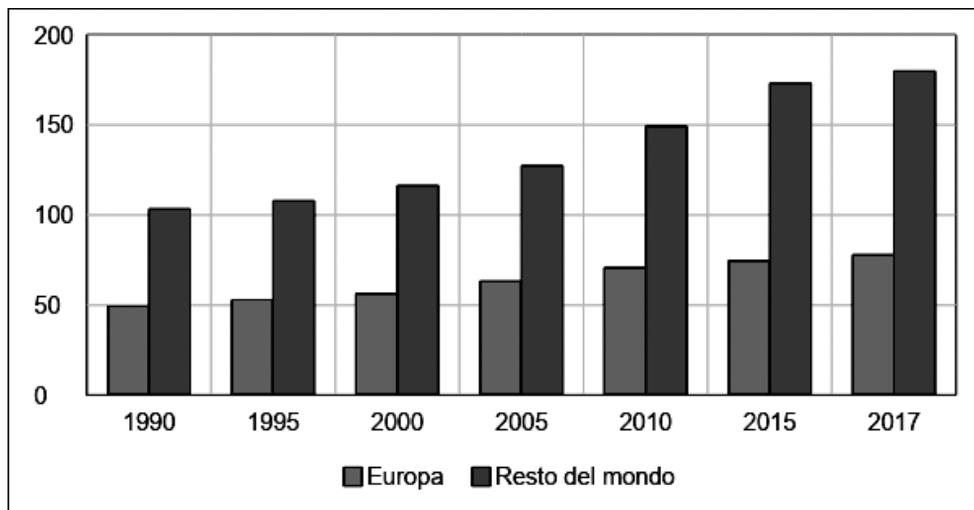


Figura 1 – Migranti in Europa e nel resto del mondo, 1990-2017 (dati in milioni).

La Figura 1 mostra che in Europa il numero dei migranti è cresciuto meno che nel resto del mondo. L'Europa è infatti salita da 49 a 78 milioni con un incremento del 58%, mentre il resto è passato da 103 a 179 milioni con un incremento del 74%. Benché in cifre assolute si tratti di crescite a dir poco rilevanti, tuttavia questi dati non sono tali da suscitare l'allarme che pure ci ha circondato. Anche la popolazione è infatti aumentata ed è in rapporto ad essa che deve essere valutato l'impatto dei fenomeni migratori. Così facendo, in effetti, dal 1990 al 2017 i dati del resto del mondo passano soltanto dal 2,2 al 2,6% della popolazione. Quello di partenza dell'Europa è molto più alto (6,8), ma se sale di più – e lo fa fino al 10,5% – è perché gli abitanti del vecchio continente sono cresciuti meno. La quota dell'Italia, ad ogni modo, è rimasta stabile al 2,9%.

La prima peculiarità che deve essere evidenziata delle migrazioni di questo periodo, come anche di quelle degli anni precedenti dal 1945 in poi, è costituita dal fatto che le donne sono state sempre attorno al 47-48% dei migranti nel resto del mondo e in Europa al 51-52%. È una differenza fondamentale rispetto ai flussi migratori fra Otto e Novecento, segno evidente dei progressi maturati nel campo dell'emancipazione femminile. Non va peraltro trascurato il fatto che in molti Paesi africani (come la Nigeria) l'espatrio delle donne è condizionato da organizzazioni criminali, che le obbligano a prostituirsi in Paesi stranieri. Sempre rispetto alle migrazioni del periodo fra Otto e Novecento, in questa sede è inutile ricordare che allora l'Europa era soprattutto un continente da cui si partiva.

In questi 27 anni gli immigrati in Europa sono scesi dal 32,3 al 30,2% del *migrant stock* globale, dunque con un incremento medio annuo inferiore. Non tutti, peraltro, provenivano e provengono da altri continenti. Al contrario, come si vede nella Figura 2, i movimenti cosiddetti "intraeuropei" si sono sempre mantenuti oltre il 50% del totale, mentre la somma di quelli asiatici e africani si è aggirata fra il 36 e il 39%.

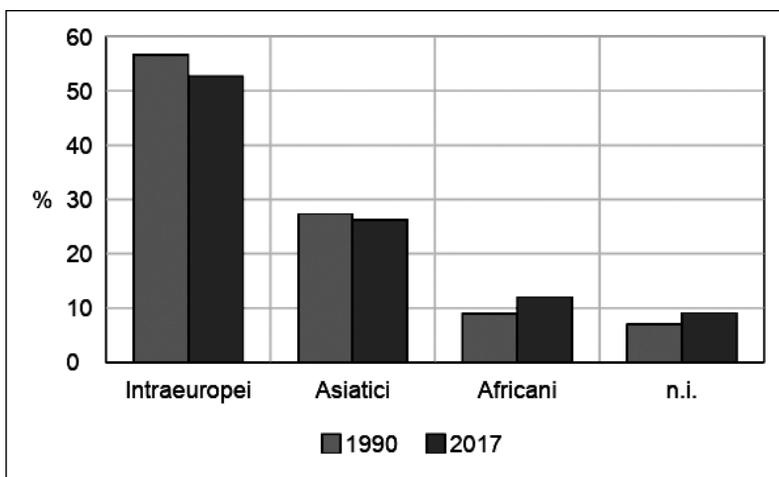


Figura 2 – Migranti in Europa per provenienza, 1990-2017.

È dunque il caso, in primo luogo, di vedere quali siano state le provenienze dei migranti intraeuropei, che nel periodo considerato sono passati da 15,6 a 22,3 milioni. La Figura 3 (che solo per puro caso somiglia un po' alla precedente) mostra che com'era prevedibile più del 50% si è mosso dai Paesi dell'Europa orientale, Federazione russa in testa, seguita dall'Ucraina e dalla Bielorussia. Il 22-23% ha invece abbandonato quelli meridionali, al cui interno l'Italia ha sempre avuto il maggior numero di espatri, seguita dal Portogallo e – nel 2017 – dalla Bosnia Erzegovina.

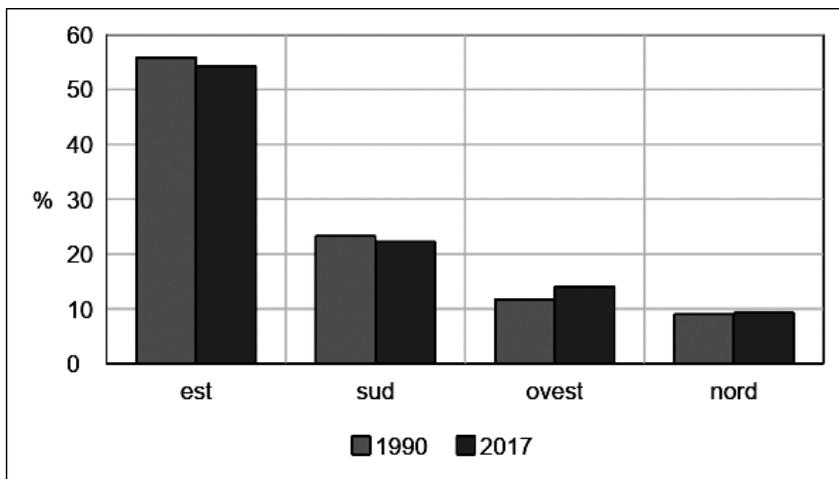


Figura 3 – Migranti intraeuropei per provenienza, 1990-2017, dati %.

Ciò detto, prima di passare all'Africa concentriamoci adesso sui migranti provenienti dall'Asia. In quest'ambito quelli dal Medio Oriente (da cui ho escluso l'Egitto, che pure di solito vi è compreso) hanno oscillato fra il 22% e il 23% del totale. La Turchia ha però coperto da sola il 71% dei migranti mediorientali nel 1990 e ancora oltre il 58% nel 2017. Senza entrare nel merito degli accordi sottoscritti dall'Unione Europea con questo Paese per bloccare le rotte balcaniche, con particolare riferimento alla Siria in preda alla guerra civile, mi limito a far presente che, come mostra la Figura 4, la Turchia e le cinque ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale coprivano da sole nel 1990 oltre il 55% delle migrazioni asiatiche, e nel 2017 oltre il 47%.

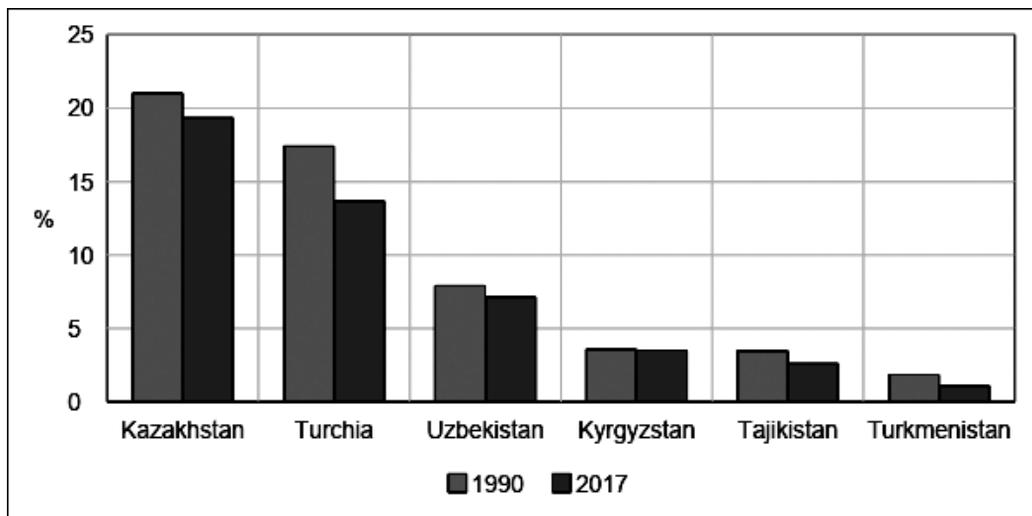


Figura 4 – Migranti da alcuni Paesi orientali in % sul totale dell'Asia.

In questo caso c'è da chiedersi se i flussi migratori da tali Paesi non siano da attribuire in primo luogo alla natura dei sistemi politici che da più o meno tempo vi dominano, gran parte dei quali sono stati classificati da un'agenzia autorevole (il Center for Systemic Peace) come "autocrazie" o quanto meno come regimi che scontano deficit democratici molto seri, senza contare alcuni conflitti etnici e religiosi che vi erano presenti.

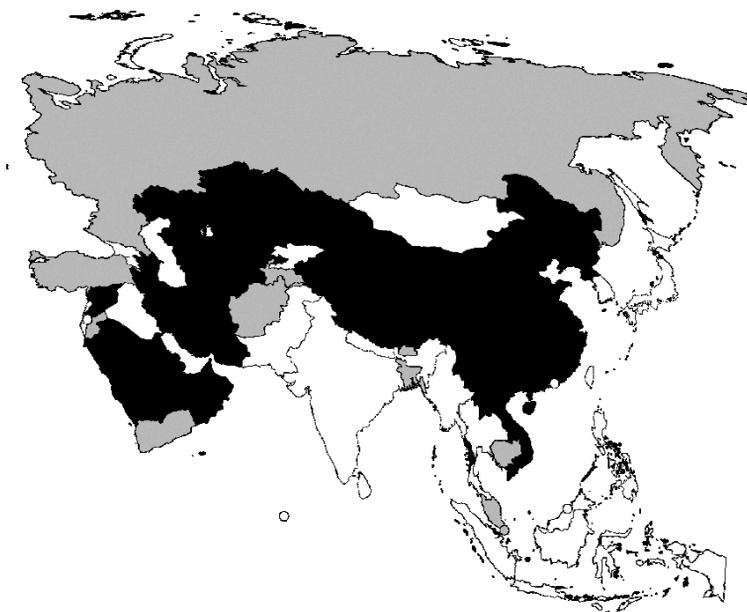


Figura 5 – “Autocrazie” e “sistemi misti” in Asia (grigio scuro = “autocrazie”; grigio chiaro = “sistemi misti”).

Per il resto, colpisce che nella classifica degli otto Paesi asiatici i quali hanno fatto registrare i maggiori incrementi nel numero dei migranti dal 1990 al 2017 soltanto l'Iraq fosse coinvolto in una guerra. Quanto agli altri, il Bahrain, il Kuwait, l'Oman e il Qatar sono classificati come “autocrazie”, mentre il Brunei Darussalam, gli Emirati Arabi Uniti e il Nepal hanno fatto registrare seri problemi nel rispetto dei diritti umani.

Venendo infine all'Africa, da dove fra il 1990 e il 2017 il numero dei migranti è più che raddoppiato, balza agli occhi in primo luogo il fatto che le relative percentuali sono rimaste ferme allo 0,7-0,8% della popolazione. Quest'ultima è infatti cresciuta più o meno nella stessa misura e la cosa non sorprende perché in gran parte di quel continente la transizione demografica si è avviata solo sul finire del XX secolo, è tuttora in corso e produce un forte aumento della popolazione. In effetti nell'Africa del 2015

i tassi di natalità erano ancora sopra il 35‰, mentre nel resto del mondo stavano dappertutto sotto il 18‰. Fra gli effetti di queste dinamiche c'è il fatto che sempre nel 2015 in Africa le persone sotto i 30 anni superavano il 68% (oltre il doppio dell'Europa), laddove in Asia e in America Latina si oscillava intorno al 50%.

Degli otto Paesi africani che hanno avuto maggiori incrementi nel numero dei migranti dal 1990 al 2017 uno è classificato come “autocrazia”, l'Eritrea, mentre il Burundi e la Somalia risultano “sistemi misti”, in un contesto in cui come si vede dalla Figura 6 questi prevalgono. Altri quattro (ancora il Burundi e la Somalia, nonché il Sudan del Sud e il Sudan) erano invece coinvolti in guerre o in importanti fenomeni di violenza civile o etnica al loro interno (Detti 7-23, Marshall figg. 7, 8).²

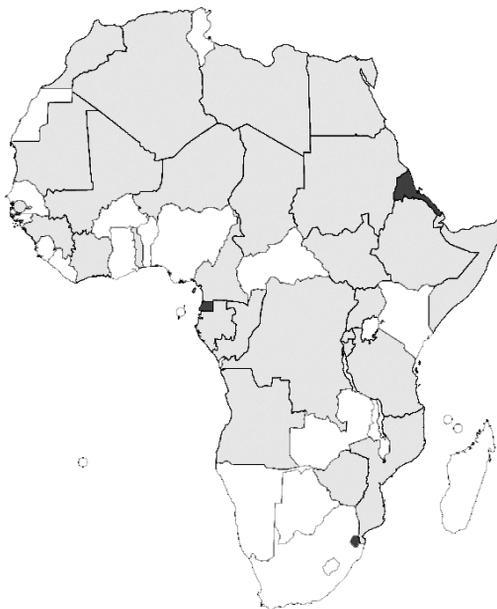


Figura 6 – “Autocrazie” e “sistemi misti” in Africa (grigio scuro = “autocrazie”; grigio chiaro = “sistemi misti”).

Oltre a ciò, soltanto tre (il solito Burundi, il Sudan e lo Zimbabwe) hanno fatto registrare negli ultimi anni percentuali significative di persone sotto la soglia della povertà, che cioè vivono con meno di 2 dollari al giorno. La cosa peraltro non sorprende perché difficilmente i più poveri hanno la possibilità di migrare, benché l'Africa subsahariana sia l'area del mondo più vulnerabile dal punto di vista climatico e sia interessata da un processo di desertificazione. Ciò non toglie che, come prevedibile, in generale i mutamenti in atto nell'ecosistema abbiano acquisito un ruolo non trascurabile come fattori delle emigrazioni.

Ma a questo punto è il caso di vedere in quale misura tra i migranti arrivati in Europa vi fossero dei rifugiati, nonché dei richiedenti asilo. Anche se sono cose risapute, forse non è male ricordare le definizioni che ne dà l'UNHCR, l'agenzia delle Nazioni Unite ad essi dedicata. Rifugiato è chi è stato costretto a fuggire dal suo Paese a causa di guerre, oppure di persecuzioni e violenze per motivi di razza, religione, nazionalità, opinioni politiche o appartenenza a un determinato gruppo sociale. Quanto ai richiedenti asilo, sono coloro la cui domanda è in attesa di essere esaminata. Trattare di queste figure per il 1990 non avrebbe però molto senso perché i rifugiati di cui è nota la provenienza sono appena il 13,2% del totale e in quell'anno non sono neppure registrati i dati dei richiedenti asilo. Non resta perciò che limitarsi ad analizzare rapidamente la situazione del 2017, benché anche allora i rifugiati ammontino appena al 3,3% dei migranti e i richiedenti asilo all'1,3.

La stragrande maggioranza dei rifugiati proveniva come prevedibile dall'Asia e dall'Africa, dove infatti si era combattuto l'87% delle guerre.

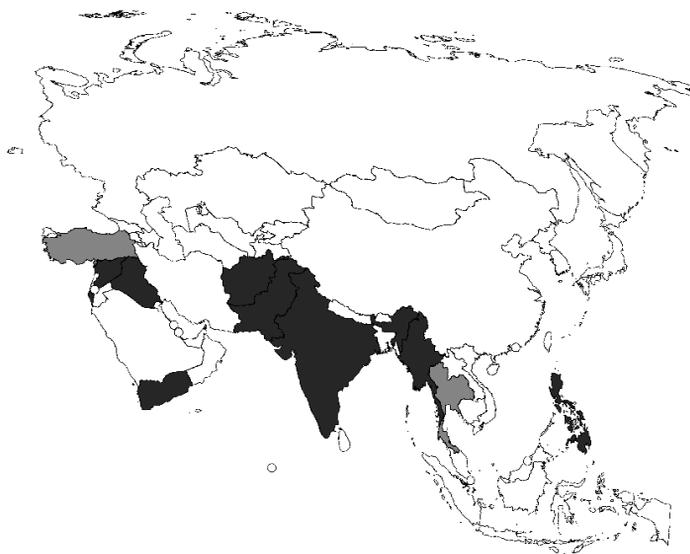


Figura 7 – Paesi asiatici coinvolti in guerre e violenze nel 2017
(grigio scuro = guerre civili ed etniche; grigio chiaro = violenze civili ed etniche).

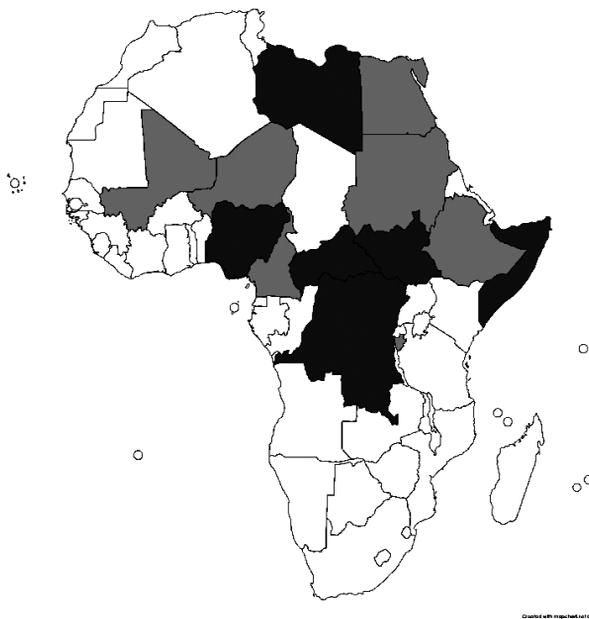


Figura 8 – Paesi africani coinvolti in guerre e violenze nel 2017
(grigio scuro = guerre civili ed etniche; grigio chiaro = violenze civili ed etniche)

Non a caso in Asia il 74% proveniva da Paesi con conflitti in corso, a partire dalla Siria, dall'Afghanistan e dall'Iraq. Ma anche in luoghi non interessati da guerre, dall'Iran alla Turchia, dalla Cina al Bangladesh e al Vietnam, si sono registrate più o meno pesanti violazioni dei diritti umani. Meno consistente risulta la percentuale degli africani venuti da Paesi coinvolti in conflitti, ma in compenso il 54% dei rifugiati proveniva da Stati caratterizzati da violazioni dei diritti umani. Da questo punto di vista ai rifugiati asiatici e africani andrebbero peraltro aggiunti almeno quelli originari di Paesi dell'Europa orientale, a partire dall'Ucraina e dalla Russia, dalla Serbia, dalla Croazia e dalla Bosnia. Quanto infine ai richiedenti asilo, il 47% proveniva dall'Asia (Afghanistan, Siria e Iraq in testa) e il 31% dall'Africa, a partire dalla Nigeria e dall'Eritrea. Dagli stessi

Paesi dell'est europeo segnalati per i rifugiati provenivano infine anche numerosi *asylum seekers*.

Come concludere? Lo farei con un rapido riferimento alla situazione italiana. Come ho accennato all'inizio, infatti, questa è stata molto drammatizzata, ma i dati non giustificano l'enfasi con cui il problema dei confini è stato sottolineato, né le misure che sono state assunte per contrastare l'immigrazione dal Sud del Mediterraneo. Non sto dicendo che nel nostro Paese i migranti non siano aumentati: sono infatti passati da 1.400.000 persone nel 1990 a 5.900.000 nel 2017: dal 2,5 al 9,7% della popolazione. Il fatto è, però, che già nel 1990 il 42,6% degli arrivi proveniva da altri Paesi europei e questo dato è salito nel 2017 al 54,2%. Le percentuali dei migranti asiatici sono invece rimaste attorno al 14-15% del totale, mentre le persone venute dall'Africa sono addirittura scese dal 29,7% del 1990 al 18,4 del 2017. Se poi guardiamo ai singoli Paesi, nel 1990 il Marocco occupava sì la prima posizione, ma a seguirlo erano la Germania e la Macedonia, che precedevano la Tunisia e la Francia. Quale fosse poi la classifica del 2017 si può vedere dalla Figura 9, dove sono raffigurate le percentuali dei sei Paesi da cui proveniva nel 2017 il maggior numero di migranti. In cifre assolute, la Romania superava di poco il milione di arrivi, l'Albania ne contava 456.000, il Marocco 433.000 ecc. E davvero non c'è bisogno di alcun commento, dato che tre quarti dei migranti venuti da questi sei Paesi in realtà erano europei.

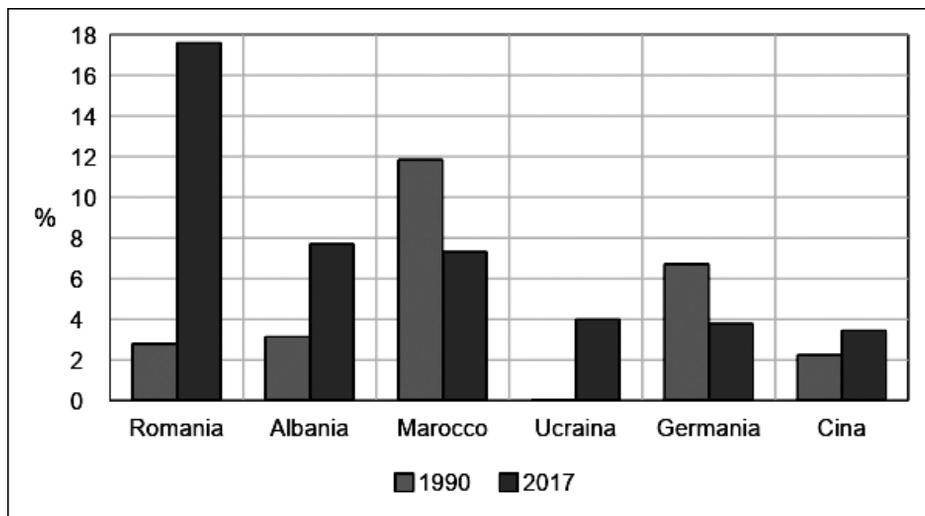


Figura 9 – I sei Paesi da cui proveniva nel 2017 il maggior numero di migranti arrivati in Italia.

Note

¹ *L'International Migrant Stock: The 2017 Revision* dell'ONU precisa che "the estimates are based on official statistics on the foreign-born or the foreign population" (United Nation n. pag.).

² Com'è noto esistono criteri diversi per definire le guerre. Qui ho scelto di optare per quelli del Center for Systemic Peace di Vienna (dal cui sito web – <http://www.systemicpeace.org> – sono tratte le figure di questo contributo), che le chiama "major episodes of political violence," cioè conflitti che "involve at least 500 'directly-related' fatalities and reach a level of intensity in which political violence is both systematic and sustained (a base rate of 100 'directly-related deaths per annum')" (Marshall n. pag.).

Opere citate

- Abulafia, David. *Il grande mare: Storia del Mediterraneo*. Milano: Mondadori, 2017.
- Bidussa, David. "Il Mediterraneo specchio di civiltà." *Il Sole 24 ore* 1 dic. 2013.
- Bono, Salvatore. "Il Mediterraneo della storia." *Mediterranea*, 31, 2014: 243-58
- Deti, Tommaso. *Le guerre in un mondo globale*. Roma: Viella, 2017.
- Marshall, Monty G. "Major Episodes of Political Violence, 1946-2018." *Center for Systemic Peace* 30 Apr. 2020. <<http://www.systemicpeace.org/warlist/warlist.htm>>.
- Mezzadra, Sandro. *Diritto di fuga: Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona: Ombre corte, 2006.
- United Nations: Department of Economic and Social Affairs, Population Division, International Migration. *International Migrant Stock: The 2017 Revision*. 2017. <<https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates17.asp>>.